

VARIETÀ.

I.

DAI « DISCORSI POLITICI », NON MAI RACCOLTI, DI FRANCESCO DE SANCTIS.

(Cont.: vedi fasc. prec., pp. 56-77).

IV.

L'INIZIATIVA DEL PIEMONTE, IL CONCORSO DELLA FRANCIA NEL MOTO ITALIANO, E LE LORO CONSEGUENZE BUONE E CATTIVE

(1864).

Dal discorso che il De Sanctis tenne alla Camera nei giorni 30 giugno e 1 luglio 1864 nella discussione delle interpellanze Saracco, togliamo questo brano, nel quale si esamina la duplice origine del moto italiano e la duplice conseguenza che da tali origini derivava: nelle relazioni internazionali, le difficoltà circa la questione di Roma; e, nella politica interna, il piemontesismo e il vario regionalismo.

La Sinistra è in via di trasformazione, e noi dobbiamo accompagnare questa prova col desiderio sincero che essa riesca, sì che diventi un utile strumento di progresso anzichè di sconvolgimenti politici.

Ma la maggioranza ha essa il suo sistema? è essa un tutto insieme unito, nel quale non ci sia che una sola politica e un solo programma?

La maggioranza ha creduto di dover rimanere fedele alle origini del moto italiano.

Essa ha sentito che, poichè non si era potuto andare a Roma, era qualche cosa di provvidenziale che, in tanto disfacimento di Stati, fosse rimasto intatto uno Stato iniziatore dell'impresa, con tradizioni liberali, intorno a cui l'Italia nuova potesse raggrupparsi. Ha sentito, venendo a Torino, che il Piemonte non era per lei solo un'origine cronologica, ma era un principio.

Il Piemonte era per noi la monarchia radicata nell'affezione del popolo, e, in mezzo a tante monarchie immobili, trasformatasi variamente, insino a che non divenne il fattore più efficace dell'unità italiana.

Il Piemonte era per noi la tradizione, un complesso di tradizioni parlamentari e liberali, che fossero come un addentellato della rivoluzione italiana.

Il Piemonte era per noi la prevalenza delle dottrine moderate, che qui si erano raccolte, qui avevano trovato un centro, qui avevano potuto svilupparsi, qui dare la pruova che col tempo e con la pazienza si poteva pure fare l'Italia.

Noi qui venimmo ed accettammo questa base, questo punto di partenza. Con quella logica che trascina i partiti, noi abbiamo voluto un Vittorio Emanuele II, e non un Vittorio Emanuele I; e quasi a dimostrare che volevamo essere continuatori di quelle tradizioni, noi ci siamo chiamati ottava legislatura e non prima legislatura. Noi, pensando che eravamo piuttosto come un campo attendato per tutti prepararci alla impresa nazionale, anzichè un popolo che dovesse definitivamente organizzarsi, abbiamo provvisoriamente accettato tutte le leggi politiche che qui trovammo, e le abbiamo immediatamente estese a tutta Italia.

E abbiamo fatto qualche cosa di più; abbiamo voluto l'unificazione assoluta, immediata di tutta Italia, e, nonostante la impopolarità ed i clamori delle provincie, nonostante la massa degli interessi offesi o spostati, nonostante il grido degli amori proprii calpestati, noi abbiamo compiuto un grande atto politico, quando abbiamo, malgrado i richiami che a noi giungevano e che trovavano in questa Camera veementi interpreti, voluto andare innanzi per quella via. Imperocchè ci era in tutta questa Camera una grande idea, la quale ci dominava e ci spingeva a questa misura ardua. C'era quest'idea: che in un momento in cui il moto italiano poteva parere qualche cosa d'improvvisato, qualche cosa di avvenuto troppo presto perchè potesse essere stimato consistente, in un momento in cui anche innanzi all'Europa poteva parere che fosse possibile qualche altro indirizzo diverso da quello che era da noi tutti accettato, la Camera doveva affermare risolutamente il principio dell'Unità, e tagliarsi alle spalle ogni via alla ritirata. Bisognava passare il Rubicone, e noi passammo il Rubicone.

Io vi ho detto che due sono le origini del moto italiano: l'iniziativa del Piemonte e il concorso della Francia.

Ma credete voi che il concorso della Francia fosse stato qualche cosa di accidentale, derivante da certe reminiscenze del passato, da certe abilità del conte di Cavour? Ma ci ha, in certi fatti storici, qualche cosa di più profondo, che non siano questi accidenti!

L'Italia e la Francia sono, innanzi all'Europa feudale e retriva, i due grandi colpevoli, i quali hanno osato mettersi fuori dei trattati, fuori del diritto internazionale.

Noi abbiamo osato innanzi al diritto divino proclamare il suffragio popolare, di rincontro al principio di conquista porre quello di nazionalità. E un discorso imperiale non solo vi nega quello che è già morto nella coscienza di tutti, la validità dei trattati del 1815; ma pone di rincontro all'antico un diritto nuovo; il mondo civile moderno dirimpetto al mondo antico, dirimpetto al medio evo.

Ora io vi domando: Questo legame, quest'identica posizione nella

quale noi ci troviamo, è essa un fatto accidentale? Non è essa una solidarietà in cui due popoli si trovano dirimpetto ad un comune nemico?

Io voglio farvi un'ipotesi: che Dio la sperda! Se fosse destinato che il moto italiano non dovesse ancora avere il suo trionfo definitivo, se fosse destinato che venisse una lotta in cui noi dovessimo ancora cadere, quantunque questo moto sia scritto nelle necessità storiche dell'Italia e debba sempre risorgere; se, ripeto, fosse destinato che in una lotta comune noi dovessimo tutti cadere, sapete voi quale è l'uomo che la reazione vincitrice porrebbe in cima al suo odio tanto più quanto più ne ha avuto paura? l'uomo che nelle sue tradizioni, nel suo odio, l'Europa reazionaria porrebbe in cima a tutta questa piramide di caduti? Napoleone III.

Io mi adiro quando a cosa, che mi apparisce così chiara innanzi alla mente, non veggio assentire uomini, che pur hanno gli stessi nostri fini.

Io, fin dal momento in cui ho avuto la convinzione che noi ci troviamo in condizioni tali che non c'è passo il quale si faccia verso Parigi che non sia un passo verso l'Italia, e che, egualmente, una guerra che si faccia all'Italia, è una via verso Parigi, ho sempre sentita la strettezza, il legame, che c'è tra queste due nazioni.

Ma non c'è sistema il quale non abbia i suoi inconvenienti. Noi abbiamo voluto accettare un sistema sopra un doppio punto di partenza, l'iniziativa del Piemonte ed il concorso della Francia; e ciò ha i suoi grandi inconvenienti. Tutti i sistemi ne hanno; ma la differenza è questa, che certi sistemi ne hanno di quelli che si chiamano impossibilità e che finiscono per ammazzare il sistema.

Nel nostro, vi sono le difficoltà inerenti a ciascuna situazione, ma incoscienti e tali che, se noi non cerchiamo di ripararvi per tempo, se lasciamo ingrandirle, potrebbero per avventura compromettere lo stesso sistema.

L'inconveniente dell'alleanza francese, voi l'avete tutti nominato, è Roma, non solo non nostra, ma centro del brigantaggio e della reazione italiana.

E credo che se noi non cerchiamo di rimuovere un inconveniente così grave, se noi lasciamo che esso ancora continui colla stessa gravità, noi finiremo a poco a poco col rendere impopolare in Italia l'alleanza francese.

La Francia, dopo il trattato di Villafranca, ha fatto due grandi cose per noi. È vero che, senza l'Inghilterra, Garibaldi non sarebbe stato a Napoli; ma è pur vero che, secondo la dichiarazione solenne di un ministro degli affari esteri di un popolo straniero, senza il *veto* di Francia avremmo avuto l'intervento delle varie potenze d'Europa, e forse un nuovo Congresso di Lubiana. La Francia ci ha fatto un secondo vantaggio, il quale dimostra che il sentimento di quella solidarietà che ci lega, è fino ad un certo punto efficace dall'una e dall'altra parte. Egli è indubitato che, nelle ultime trattative diplomatiche per la questione di Polonia, se l'alleanza

austriaca è stata respinta, se non è potuta riuscire, è stato principalmente perchè l'imperatore non ha potuto metterla d'accordo con gl'interessi italiani.

Io debbo far questa lode all'onorevole ministro degli affari esteri, ch'egli ha fatto ogni opera per far pesare la questione italiana in un momento in cui l'alleanza austriaca poteva trascinarci ad un intero cambiamento di politica. Ebbene, malgrado questo, l'inconveniente nel quale noi ci troviamo diviene sempre più grave, perchè Roma, centro della reazione, non parlo già del solo fatto materiale dei briganti che vi si organizzano, e passano la nostra frontiera; ma Roma, centro della reazione italiana ed anche cosmopolita, vuol dire la questione italiana impedita, ed impedita soprattutto nelle provincie meridionali, e tenuta viva continuamente la memoria del passato, e la sfiducia nel nostro avvenire. E io dico che, se nel 1861 era molto difficile il tentar di risolvere questa questione, oggi che l'opinione ha fatto un grande progresso anche in Europa, non è possibile che ci sia un ministero il quale non si debba proporre come obbiettivo, cui tendere, non dico che Roma sia nostra (comprendo le grandi difficoltà che ancora rimangono), ma che almeno, se non possiamo ottenere che la nostra bandiera sventoli a Roma, che la bandiera pontificia cessi di essere eslege e fuori del diritto internazionale.

Io credo di aver additato, con quella riserva che mi è imposta, un grande obbligo che avrebbe il ministero di por fine a questo stato di cose, perchè l'inconveniente grave che c'è nell'alleanza francese non avesse a diventare tale, che possa far pericolare lo stesso sistema.

Vengo all'inconveniente della nostra politica interna.

Abbiamo scelto per punto di partenza l'iniziativa del Piemonte. Per fondare l'Italia, abbiamo creduto di non prendere per punto di partenza l'Italia. Era, questo nome, qualche cosa di astratto a cui si doveva giungere, ma da cui non si poteva partire, ed abbiamo creduto di dover partire da qualche cosa di reale e di concreto. Questo reale e concreto è stato per noi il Piemonte.

Il Piemonte è stato preso da noi come un semplice punto di partenza, non come una base o un punto di fermata. Per noi il problema era composto di due termini: Piemonte ed Italia; e l'esagerazione del primo termine è l'inconveniente di questo sistema. Se ciò avvenisse, il Piemonte sarebbe per noi non un punto di partenza e di avviamento, ma un punto di resistenza. Amo di dire le cose con molta chiarezza, così come le sono; credo che questa sia opera patriottica; è necessario che le questioni si pongano nette, se vogliamo riuscire a qualche cosa di serio.

Il grande inconveniente del nostro sistema stava in ciò che non potevamo prendere quel punto di partenza senza che sorgesse il pericolo di ridestare gelosie municipali, di destare le gelosie delle diverse provincie e di far nascere questa idea che, organizzando provvisoriamente l'Italia da Torino, prendendo quel punto di partenza, volessimo quasi consacrare la prevalenza di una provincia sopra delle altre.

Era dovere di tutti gli uomini di Stato di rimuovere questo inconveniente e cansare che la questione italiana fosse messa sopra un terreno, lasciatemi dir la parola, geografico, perchè così saremmo riusciti alla negazione d'Italia.

Ebbene, io debbo dire che noi abbiamo avuto una grande sventura: io mi ricordo che, nei primi giorni del 1861, il deputato Giorgini mi diceva: — Guai a noi, se dovessimo dividerci nella Camera, non secondo differenze politiche, ma per gruppi di Lombardi, di Toscani, di Napoletani, di Piemontesi; — ed io debbo riconoscere con dolore che questo grave inconveniente, che tutti temevamo, è oggi un fatto compiuto.

Io ho bisogno di tutta la benevolenza della Camera, perchè voi sentite che in questo momento io adempio ad un grande dovere della coscienza, e che cerco provvedere a qualche cosa contro cui tutti protestiamo in questo momento, ma che però è dolorosamente vero.

Ebbene, che cosa è avvenuto dopo la caduta del ministero Ricasoli? È venuto un altro ministero: che cosa ha detto l'opinione pubblica? (Io parlo dell'apparenza, parlo della posizione che prende un ministero quando viene al potere). Ha detto: — è un ministero piemontese! (Io dico una parte dell'opinione pubblica). E dopo, abbiamo avuto un altro ministero; e che cosa ha detto un'altra parte dell'opinione pubblica? Ha detto: — È un ministero antipiemontese; è una reazione al Piemonte.

Questo è lo stato delle cose. Io sono stato lungamente nelle provincie meridionali, e vengo di là, ed io sono giunto desolato di sentire continuamente un'ignobile politica alle orecchie, una propaganda di voce in voce, che diceva da una parte: — Guardate; voi siete per cadere in mano ai Piemontesi; — e dall'altra: — Guardiamoci; noi stiamo per cadere in mano ai Toscani, ai Napoletani, ai Lombardi. — È questa la questione.

Certo, in tutto questo non c'è che giuochi di apparenza. Io sento che tutti nella nostra coscienza ci sentiamo altamente italiani; ma in politica non basta fare dichiarazioni in parlamento, non basta fare proteste d'italianità: è necessario si prenda tale posizione che allontani tanto grave inconveniente, qual è quello di dividerci in parti geografiche, cioè a dire di negare l'Italia.

Io comprendo, o signori, che in tutto questo c'è pur qualche cosa di vero.

L'onorevole Chiaves diceva una volta: ogni italiano vede l'Italia attraverso il prisma della sua provincia... (1).

Alcuni italiani, sia pure... Ma io vado anche oltre e dico che gli italiani veggono oggi l'Italia a traverso il prisma della loro provincia; imperocchè, non basta gridare: — Viva l'Italia! — perchè l'Italia sia fatta; io veggio che ciascuno porta ancora dentro a sè qualche cosa del suo pas-

(1) Interruzione del Chiaves: « Ho detto: alcuni italiani ».

sato, delle sue tradizioni; ciascuno di noi, essendo pure italiano, sente in sé ancora qualche cosa di napoletano, di lombardo, di toscano.

Che cosa è tutto questo? Diciamo la parola: è gara d'influenza tra provincie e provincie: ed io ammetto la gara d'influenza, io ammetto gli sforzi con cui ciascuna provincia intende a gareggiare con le altre, quando sia nobile emulazione, stimolo a grandi cose.

Ma io dico che allora noi neghiamo l'Italia, quando facciamo che queste gare d'influenza prevalgano, sicchè diventino fondamento e base di divisioni politiche, ed abbiano maggior importanza che i grandi interessi dello Stato.

V.

SULL'UTILITÀ E POSSIBILITÀ
DELLA COSTITUZIONE DI PARTITI POLITICI IN ITALIA

(1864).

Di tale argomento tratta l'ultima parte del medesimo discorso a proposito delle interpellanze Saracco, che viene additando nel seno della stessa maggioranza il germe di vere differenze politiche, non nella politica estera, ma nell'interna. E, ricordati i due grandi partiti della Camera subalpina, l'uno dei quali voleva consolidare il nuovo regime costituzionale conciliandolo con tutti gli elementi del paese e soprattutto col clero e con Roma, e l'altro che alzava la bandiera della lotta contro il passato — l'eterna Destra e l'eterna Sinistra di tutti i parlamenti del mondo, — nota che tutte le differenze, tutti i partiti scomparvero, quando sopraggiunse la questione estera e si dovè compiere l'impresa nazionale. E ripiglia:

Ma, quando questi due partiti si confusero insieme per unire la loro opera alla costituzione dell'unità nazionale, credete voi che tutte quelle differenze fossero scomparse? Credete voi che, quando la questione estera dovesse tacere e noi dovessimo seriamente trattare la questione interna, non vedremmo ricomparire le stesse differenze, le quali noi troviamo nella Camera subalpina; non vedremmo negli antichi deputati piemontesi e nei nuovi deputati italiani ricomparire questa Destra e questa Sinistra, che è pur la condizione necessaria di ogni progresso parlamentare?

Se volessi correre dietro agli aneddoti curiosi, potrei citarvi parecchi appartenenti alla maggioranza stessa di questa Camera, i quali nelle questioni più gravi e più importanti di politica interna sono profondamente dissenzienti. Ma, lasciando stare la parte aneddótica, lasciando stare, per esempio, che io avevo maggior gusto nel vedere una volta l'onorevole Boggio accapigliarsi coll'onorevole Mellana, anzichè di vederli poi innaturalmente votare insieme; lasciando stare queste differenze che riguardano persone, e che non voglio ora mettere in rilievo perchè dobbiamo elevarci molto al disopra delle personalità; mi limiterò a citare una formola, od un principio che è uno dei più essenziali, quello che si può dire la chiave della nostra posizione interna, e sul quale sono sorti i più grandi

dissensi nel seno della Maggioranza. Parlo della famosa formola: libera Chiesa in libero Stato.

Che cosa è questa formola? È la base di tutto un sistema politico; è il principio che può organizzare un partito politico di contro ad un altro.

Che cosa voleva Cavour con quella formola, che egli aveva avuto il coraggio (e di queste iniziative ne vorrei spesso) di sostenere dinanzi a questa Camera? Questa formola, o signori, era tutta una base di un gran partito conservatore.

Il conte di Cavour voleva andare a Roma con la conciliazione tra il Papato e l'Italia; voleva assicurare l'indipendenza e lo splendore del Papato, assicurare al clero tutta la sua grandezza, la sua potenza, la sua libertà d'azione; egli voleva che l'Italia fosse non solamente il centro di una terza civiltà, ma rimanesse il centro del cattolicesimo europeo.

Voi dunque vedete come, sotto il passaporto di una libertà assoluta, Cavour faceva passare nella Camera un sistema veramente conservatore, inaugurava il sistema conservatore nel regno d'Italia; voi sentite che è impossibile proclamare che potremo andare a Roma conciliandoci col Papato, senza immediatamente entrare a gonfie vele in un sistema di pura conservazione.

L'onorevole Pisanelli, dei cui lavori ministeriali rimarranno due buone memorie all'Italia, il codice civile e la legge sull'asse ecclesiastico (ancora che non avesse la fortuna di vederli attuati sotto l'amministrazione di cui fa parte, averli iniziati è qualche merito), l'onorevole Pisanelli diceva che quella formola significava la libertà di coscienza. Che cosa era questo? Era un fraintendere tutto il concetto di Cavour, poichè la libertà di coscienza non era una via per andare a Roma; essa non è un regalo che facciamo a Roma, è un diritto che dobbiamo reclamare da Roma. La libertà di coscienza, dunque, non era una via per andare a Roma, ma un ostacolo che noi dovevamo superare per andarvi.

Su questo punto, c'è stato egli accordo in questa Camera, la maggioranza ha inteso questa formola in questo senso? Ma niente affatto! Io mi ricordo, per esempio, che un deputato, e non vorrei citarlo forse una seconda volta in fallo, l'onorevole Chiaves, diceva che bisognava correggere la formola e che bisognava dire: « libera Chiesa e libero Stato »; ed io mi ricordo che l'onorevole Mellana, partendo dallo stesso principio, aveva detto che era tanto assurdo dire « libera Chiesa in libero Stato », quanto dire « libero commercio in libero Stato ».

Che cosa è questo? — È, in realtà, una profonda dissensione quanto al sistema politico da doversi tenere.

L'onorevole Mellana non comprendeva che, quando Cavour diceva « libera Chiesa in libero Stato », voleva appunto mantenere questa potente associazione che si chiama il Clero, come uno Stato nello Stato, perchè voleva che il Clero sul terreno della libertà seguitasse in tutto il suo splendore, e potessero così conciliarsi il Papato e la Monarchia nello stesso centro.

Io credo che già fin qui voi avete qualche piccola cagione di dissenso; e credo vi sia dissenso non sopra questa o quella questione secondaria, ma dissenso sopra questioni fondamentali, che riguardano tutto un sistema politico.

Io prenderò un'altra questione, o, per dir meglio, prenderò a considerare la stessa questione da un punto di vista più elevato.

C'è una dottrina la quale ha trovato molto favore in questa Camera, e di cui sono i rappresentanti più risoluti due ministri, il Peruzzi ed il Minghetti. La dottrina è questa, che lo Stato non deve, come associazione, combattere contro la parte retriva, soprattutto contro la potente associazione intorno a cui è raggruppata tutta la parte retriva, ma deve essere qualche cosa di neutrale, di indifferente innanzi alle lotte ed ai movimenti sociali; non deve mescolarsi in mezzo ad essi, deve lasciare la società abbandonata a sè stessa, alle sue forze; imperocchè il più grande beneficio che può tornare alla civiltà, si ottiene non coll'iniziativa dello Stato, ma suscitando l'iniziativa dei privati.

È questa una dottrina, io credo, ammessa generalmente, senza eccezione, da tutta la Camera; è una di quelle larghe, liberali dottrine, le quali oggi sono accettate anche dalla democrazia moderna. Non c'è qui alcuno il quale ammetta la teoria assolutista e giacobina dell'onnipotenza dello Stato; io non credo che oggi ci sia alcuno il quale possa ancora sostenere che lo Stato sia esso solo l'istrumento del progresso sociale. Lo Stato ha commesso due grossi peccati: il primo è degli Stati dispotici che hanno voluto fare il male deliberatamente, colla forza; il secondo è degli Stati liberi, i quali, per troppo zelo, intromettendosi dappertutto e guastando qualche volta con la buona intenzione di raddrizzare, hanno finito per compromettere quello stesso bene al quale agognavano. Sono questi i due grossi peccati che ha commesso lo Stato, e quando noi siamo venuti in questa Camera, ci siamo trovati sotto questa impressione. Noi eravamo tutti in compiuta reazione contro lo Stato. Quelli che venivano dalle provincie oppresse da governi dispotici, consideravano lo Stato quasi com il loro nemico personale; quelli i quali erano qui, dopo tanti abusi d'irregolarità governativa, sentivano il bisogno di sciogliersi da tutto quel pesante ed abile meccanismo il quale si applica in nome dello Stato a tutti gli ordinamenti sociali. C'era dunque una reazione nella Camera, e le reazioni sono sempre ingiuste, vanno sempre agli estremi; noi siamo andati tant'oltre in questa teoria, che abbiamo sentito proporre qui seriamente l'abolizione di due o tre Ministeri; ed io credo che, andando di questo passo, finiremo col proporre la destituzione dello Stato.

Ecco una dottrina sulla quale io credo che nella Camera, quando si viene all'applicazione, debbano sorgere dei gravi dissensi; ecco una dottrina la quale, se posso dir così, è la vera stoffa di una divisione politica.

Poichè c'è una parte della Camera la quale ammette che lo Stato dev'essere neutrale, che lo Stato non deve mescolarsi in mezzo ai movimenti ed alle lotte individuali, che bisogna lasciar la società al suo spon-

taneo svolgimento, che la legge deve essere apata, deve essere atea, deve essere senza colore politico; ma questa parte della Camera non crede che, poichè la legge dev'essere atea, i ministri non siano altro che semplici esecutori delle leggi e vigili custodi della loro osservazione; essa crede che i ministri sono qualche cosa di più, che essi sono uomini politici i quali non debbono essere scettici essi, nè apati, ma debbono rappresentare non tutte le forze sociali, ma l'una di esse in contrapposto alle altre, e che, appunto nel contrasto di queste forze, che vengono or l'una or l'altra al potere, è posto tutto il meccanismo del regime costituzionale.

Se una parte della Camera (e parlando di questa opinione non intendo di accennare a verun partito), se una parte della Camera ammette la libertà assoluta verso tutti i partiti, non dimandando nè persecuzioni nè leggi di proscrizione, io non credo però che la libertà escluda un indirizzo che debba avere il Ministero, il quale miri al trionfo di quella forza che esso rappresenta al potere.

Il popolo, che ha pure il suo grosso buon senso, chiama governo di partito quello che, invece d'innalzarsi a questo alto scopo, dovendo pur far servire tutto l'immenso prestigio dello Stato a qualche fine, se ne vale a certi piccoli espedienti, che io voglio anche ammettere nei governi parlamentari, ma che non sono però gli ultimi fini, nè i più nobili cui si debba tendere, come è il procacciarsi aderenti e sostegni, il crearsi attorno delle influenze amiche. Non è possibile farne a meno: gli uomini sono uomini. Ma il popolo chiama governo liberale quello che mira più alto, non a rappresentare questo o quel partito delle varie gradazioni liberali, ma ad accrescere e fortificare tutta l'opinione liberale e nazionale in contrapposto ed in lotta colla opinione illiberale e retriva.

Signori, tutti ammettiamo che la società debba essere abbandonata al suo sviluppo spontaneo; ma v'è una parte della Camera la quale crede che la società abbandonata a sè stessa non può camminare che molto lentamente nelle vie del progresso; che bisogna coordinare e regolare quelle forze per rendere più celere il moto col quale la società deve giungere al suo scopo.

Vi sono nella società vari strati dai quali si muove verso il progresso. Vi sono gl'infimi strati in cui la barbarie trovasi ancora come incastrata alla civiltà; poi vengono gli strati comunali e provinciali, insino a che non si giunge alla cima, dove trovi raccolto e condensato tutto ciò che vi è di più abile, di più intelligente, di più operoso. È lo Stato. E che cosa è lo Stato? Ma lo Stato si chiama Università, si chiama Camera di commercio, si chiama Camera legislativa, si chiama il Ministero, è tutto il senno italiano, è la forza condensata e raccolta, la cui missione è di dare l'impulso a tutti gli strati inferiori, di organizzarli, di accelerare il novimento sociale. Credo che vi sia una parte di questa Camera la quale ha maggior fiducia negli elementi spontanei e inferiori, mentre l'altra parte ha maggior fede nell'iniziativa dello Stato.

Non so se io sia giunto a spiegare le differenze politiche, le quali si rivelano tra i due partiti nei quali è divisa la Camera.

Evidentemente, in un partito si manifesta una tendenza, che è contraddetta dall'altro partito. Ora, quando c'è una differenza di tendenza, abbiamo il coraggio di dedurne le conseguenze: abbiamo il coraggio di dire gli uni: — Noi ci chiamiamo forza locale e provinciale, sviluppo spontaneo della società; — abbiamo il coraggio gli altri di dire: — E noi ci chiamiamo lo Stato, la mente ordinatrice delle forze sociali; noi domandiamo che, finchè esse non sieno organizzate, non manchi a quelle l'iniziativa dello Stato.

Quando si ha questo coraggio, egli è evidente che un partito tenderebbe ad esagerare la prerogativa dello Stato, perchè ogni partito esagera; ma troverebbe il suo equilibrio nella parte opposta, nel partito della forza centrifuga della società, dello sviluppo spontaneo delle forze locali.

Ed appunto in questa esagerazione avviene che, quando un partito compromette il suo sistema esagerandolo, dà luogo all'altro partito; ed è in quest'alternativa che c'è veramente il significato serio di un cambiamento di Ministero, che sia cambiamento non di uomini, ma di cose, di sistema. È questo, io credo, il sistema del regime costituzionale: che una Camera sia divisa in due programmi chiari e netti, e che il cambiamento sia di programma e di sistema, e non una stessa musica con un diverso maestro di cappella!

Perchè, dunque, essendoci delle differenze politiche così sostanziali nella stessa maggioranza, perchè non sono nati ancora due partiti politici, perchè tutti questi dissensi sono presso di noi rimasti allo stato vago di tendenze?

Gli è perchè noi siamo quasi pur ora entrati nella vita politica e non abbiamo ancora avuto il tempo di analizzarci, e siamo ancora nell'indeterminato. E poi, oso dire ancora una verità che forse saprà d'amaro, oso dire che dipende principalmente da una certa disposizione d'animo dei nostri uomini politici, i quali, invece di avere il fiuto di una situazione politica e sentire qual è in quel momento l'indirizzo che si deve dare al paese, invece di prendere essi posizione, di prendere essi l'iniziativa, si sono avvezzi a spiare l'opinione del maggior numero con una soverchia paura di rimanere in minoranza: non hanno avuto essi questo sentimento, che ciò di cui si tratta non è di essere in maggioranza, ma è di creare con minoranze risolte gli elementi di una vera maggioranza.

Noi, per esempio, abbiamo avuto grandi occasioni in questa Camera per formare dei partiti politici; noi abbiamo avuto una prima questione, il regionalismo; quell'era una grande questione, poichè il regionalismo non è la questione particolare delle regioni, questo è il dettaglio; il regionalismo era tutto un sistema contrapposto ad un altro sistema.

Era lì che gli uomini i quali avevano fede in quel sistema, dovevano ingaggiare la battaglia in Parlamento; era lì che una maggioranza ed una minoranza si potevano costituire.

Ma io mi ricordo che allora si diceva: — Temiamo di dividere la maggioranza; — e non si accorsero che ciò che bisognava temere è che i partiti, in difetto di distinzioni politiche, non si costituissero sopra elementi geografici.

Noi abbiamo avuto una seconda grande occasione.

Fu un tempo che venne qui la questione dei Comitati di provvedimento, e nessuno di voi potrà dire che, se quella grande questione non riesci a formare due grandi partiti politici, fu colpa di chi la gettava in mezzo con tanta precisione e risolutezza; ma la Camera credette di rispondere con un voto unanime, che rappresentava l'equivoco, il quale non è altro che queste vaghe tendenze che non riescono a nulla e che, invece di creare partiti politici, vanno a finire in piccole gare, in simpatie ed antipatie personali.

C'era una terza grande occasione per formare dei partiti politici, e fu al tempo delle interpellanze Bon-Compagni.

Se l'onorevole Rattazzi avesse allora voluto sentire veramente l'importanza di quella discussione, avrebbe riconosciuto che non si trattava di fatti peculiari, non si trattava di una specie di processo che si dovesse dibattere innanzi alla Camera, ma che lì c'era una lotta fra due grandi principii, fra il principio della libertà ed il principio della salvezza del paese; ed io credo che, se egli avesse accettato la lotta sopra questo terreno e avesse voluto provocare un voto alla Camera, egli sarebbe diventato capo di un partito politico, il capo di un partito di resistenza. Ebbene, egli indietreggiò.

Io desidero nella Camera un partito di resistenza, poichè, quando i partiti di resistenza non divengono parlamentari, spesso vengono per altre vie, le quali tutti potremmo deplorare.

Io, dunque, dico che se in quel momento si fosse venuto ad una votazione, sarebbe sorto immediatamente un partito politico; e se l'onorevole Rattazzi non giunse a quel punto, io capisco quali furono le gravi ragioni che poterono distogliernelo. Io sento istintivamente che a quei fatti egli era trascinato da fato o da errore, e che quella posizione sarebbe stata in flagrante contraddizione cogli antecedenti politici dell'onorevole Rattazzi.

E ci fu un'altra occasione. Fu il giorno in cui comparve nella Camera la proposta di una legge eccezionale.

Il ministero Peruzzi-Minghetti è improntato di questa fisionomia, che rimarrà come un pegno per esso del suo avvenire; il ministero è improntato di questo principio, ereditato da Cavour, che più volte l'aveva fatto echeggiare in questa Camera: che l'Italia si fa colla libertà, e non si fa con le leggi eccezionali. E fu sotto questo impulso che l'onorevole Peruzzi, consentaneo a se stesso, dichiarava che egli non avrebbe sofferto una sospensione dello Statuto, neppure momentanea. Ebbene, egli ebbe torto di non comprendere che qui sotto c'era una grande questione, e che qui era il caso in cui la Camera si poteva scindere in due grandi partiti politici.

Io credo che se l'onorevole Peruzzi avesse detto alla Camera con l'energia della convinzione: — Signori, io sono uomo della libertà, e non sono uomo delle leggi eccezionali; se voi credete non pertanto che sia ora necessaria una legge eccezionale contro il brigantaggio, ebbene io non sono uomo di due sistemi; scegliete altri uomini, i quali rappresentino, i quali possano eseguire questo sistema; — io credo che, quando egli avesse parlato con questa risolutezza, avrebbe trovato una maggioranza in questa Camera, e credo che, anche quando questa maggioranza non l'avesse trovata, quand'anche fosse rimasto in minoranza, egli cadeva in modo che, dopo gli infiniti clamori suscitati dall'applicazione di questa legge in una terra da cattivi governi avvezza alle denunce ed alle vendette, egli sarebbe tornato al potere con molto maggior forza che non aveva prima.

Dunque, noi abbiamo avuto delle occasioni da poterci dividere politicamente; non sono le occasioni che sono mancate agli uomini; sono gli uomini, che sono mancati alle occasioni.

Ora io dirò una sola cosa a conclusione di quanto venni esponendo.

Il Ministero, quale di queste tendenze rappresenta? A quale dei due sistemi inclina? Il Ministero, io vi ho detto, ha un programma: qual'è la natura di questo programma? È quello che oggi da tutti si chiama il provvisorio: il provvisorio nel suo senso più assoluto, più netto, detratto qualunque movimento, il quale rinfranchi la vita liberale del paese; il provvisorio, che è appunto questo indeterminato, nel quale tutti ci dibattiamo. Il provvisorio, spinto a tal punto, ha prodotto nel paese una reazione contro il provvisorio.

Difatti, se noi vogliamo consultare che cosa c'è in questo momento nella Camera, che cosa c'è nel paese, noi troviamo la stanchezza, l'impazienza del provvisorio.

Il provvisorio forse sarebbe stato sopportato dal popolo italiano, quando il Ministero avesse avuto la fortuna di gettare in mezzo alla nazione qualche gran fatto, sia della politica interna sia della politica estera, il quale avesse tolto quest'idea che da diciotto mesi noi siamo come arenati, e che non si può più andare innanzi. Io di questo non voglio far torto al Ministero: non è colpa, è sfortuna. Ed ora attendiamo che da Tunisi venga la salvezza del Ministero. *Quod non fecerunt Itali, faciant Berberi!*

Il provvisorio adunque, in questo punto, produce dei tristi effetti: da una parte, lasciando il partito liberale senza azione, senza orizzonte, rialza naturalmente il partito retrivo, e, d'altra parte, o signori, noi pure, noi stessi questo provvisorio dissolve, perchè quando con questo provvisorio nessuna iniziativa si prende, quando nella Camera non vien fuori mai una grande idea, un grande principio che ci unisca o ci divida, quando in ogni caso io vedo un sistema di compromessi e di transazioni, quando nelle leggi amministrative, le quali pareva dovessero essere il fondamento

delle nostre divisioni politiche, io sento il Ministero già consentire a ritirare alcune delle sue modificazioni, quando non vi è una questione la quale si ponga nella Camera con risolutezza, ma interrogando sempre dove sia la maggioranza, quando noi ci troviamo in questo stato, noi potremo pure perdere la fede in noi stessi, noi potremo trovarci fuori di quelle larghe convinzioni, di quelle larghe lotte che ritemperano i caratteri. Noi stessi ci sentiamo accasciati, ed io comprendo perchè, invece di presentare lo spettacolo d'un Parlamento diviso da grandi lotte politiche, noi finiamo col cadere in misere gare d'influenza, di gelosia, di divisioni personali.

Ma come si può uscire da questo provvisorio?

Io sento dire: *hoc opus, hic labor*. È vero, è facile dire: « Bisogna uscire dal provvisorio »; ma è importante entrare in qualche cosa di più affermativo.

Quale è lo stato in cui ci troviamo? Noi siamo nel provvisorio; ma l'Europa, essa, è uscita dal provvisorio. Abbiamo il coraggio di porci francamente innanzi agli occhi la condizione vera d'Europa, in questo momento.

La reazione, che fino a questo punto si era raccolta, ha preso posizione: essa minaccia, essa si avvanza, ed è la parte liberale che si sta raccogliendo.

Quale è la chiave di questa posizione? Io non dico al Ministero che esso deve essere profeta: io comprendo che i ministri non sono obbligati ad essere il profeta Daniele; ma essi non sono, come noi, dei semplici mortali, essi devono conoscere qualche cosa di più del segreto della situazione che non è rivelata all'opinione generale. Io sono certo che il presidente del Consiglio, che il Ministro degli affari esteri devono in questo momento avere quei dati da cui si giudica una situazione politica, specialmente così tesa, così netta come è ora la situazione d'Europa, che debbono conoscere quali siano i segreti dei gabinetti, quale lo stato dei partiti, quale l'opinione pubblica, quali sieno le forze di cui si dispone, quali le tendenze segrete o palesi dei popoli e dei governi; e che da tutto quest'insieme debbono cavare qualche indizio sicuro dello stato delle cose, che li abiliti a prendere una iniziativa.

Ora, è egli vero che grandi avvenimenti si approssimano? che noi siamo vicini ad un momento decisivo per il nostro paese? E, se ciò è vero, tutto questo discorso non fu che un'inutile dissertazione; se questo è vero, qui non vi sono più partiti politici; qui non vi è che un solo gran partito. Il partito, che è il nostro grande nemico, è fuori di qui, è il partito retrivo; e noi dobbiamo invocare uomini conciliativi al potere che sappiano unire tutte le graduazioni della Camera. Ma, se tutto questo non è vero, se è vero il contrario che in questo punto la reazione è molto cresciuta di potenza, che soffia per l'Europa un'aura di conservazione, segno del cammino ascendente che a sua volta comincia a prendere la reazione; se è vero che l'Inghilterra non farà la guerra nè con questo nè con

altri ministeri, finchè due altre potenze rimangono neutrali; se è vero che la Francia innanzi a questa situazione così grave si raccoglie; che cosa faremo noi? Ci raccoglieremo noi pure?

L'Italia, signori, non si raccoglie se non quando è compiuta la sua unità nazionale.

Noi possiamo attendere, possiamo prepararci, possiamo sopportare un momentaneo indugio; noi non possiamo raccoglierci, se alla parola « raccoglierci » va unito il sistema ch'io ho inteso ultimamente sviluppare da un onorevole senatore.

È tempo di porre la questione sul suo vero terreno. Dopo il colpo di Stato, il Piemonte sentì il bisogno di gittare un po' in lontananza il suo caro sogno di una terza riscossa, sentì il bisogno d'indugiare l'impresa. C'erano in allora due politiche in opposizione, c'era la politica del conte Balbo, o la politica della Destra, la quale diceva: — Ebbene, noi non dobbiamo giuocare sulle parole: se bisogna indugiare l'impresa nazionale, se bisogna prendere un'attitudine, prendiamola franca, prendiamola conservativa, cerchiamo una conciliazione con Roma, un'assimilazione con tutti gli elementi del passato, mettiamo l'esercito in piede di pace, cerchiamo di prendere l'attitudine di uno Stato corretto, di uno Stato in una posizione normale. — Questa era la prima politica. Ma c'era una seconda politica che non fu politica di raccoglimento, ma fu politica di azione, di azione cessata all'estero e cominciata vivamente all'interno; e questa fu la politica del conte di Cavour.

Il conte di Cavour sentì che, appunto in quel momento in cui parevano le speranze di libertà diminuite in Europa, era importante di non dare un passo indietro, il che avrebbe trascinato il Piemonte fino all'estremo dell'altra via, sarebbe stata un'abdicazione della sua missione. Sentì che, appunto per questo, invece di offrire conciliazione ai nemici, i quali si sentivano troppo saldi dopo il colpo di Stato, bisognava prendere verso di loro l'offensiva; che, invece di fare un passo indietro bisognava fare un passo innanzi. Voi sapete che per questa politica il conte di Cavour si pose in lotta aperta con tutta la parte retriva. Ebbene, vi fu un momento che la situazione fu molto pericolosa, il paese era intimidito per le condizioni generali d'Europa, non era ancora preparato a quegli ardimenti; vi fu un momento che il partito retrivo mandò alla Camera i suoi rappresentanti in gran numero, e parve quasi in pericolo la libertà: che cosa fece Cavour? Egli sentì che appunto perciò gli era forza di andare ancora innanzi, o cadere. Egli andò innanzi, e vinse. Voi sapete come Destra costituzionale e incostituzionale disparvero, e i partiti si fusero in un gran partito liberale e nazionale. E l'Italia fu fatta.

Questa è la politica praticata dal conte di Cavour, che, se pure vuol chiamarsi raccoglimento, è il raccoglimento, che va avanti e non quello che torna indietro.

Se è pur necessario che noi mettiamo un indugio all'impresa nazionale, dobbiamo dimostrare ai nostri avversarii che l'indugio non è abdi-

cazione; dobbiamo fare in modo che la modestia della nostra politica estera sia compensata dall'audacia della nostra politica interna.

VI.

IL PROBLEMA FINANZIARIO E IL PROBLEMA NAZIONALE

(1865).

Per le elezioni generali del 1865, il De Sanctis indirizzò una lettera ai suoi elettori del collegio di Sessa (dove, per altro, non fu rieletto, e tornò poi alla Camera come deputato di Sansevero). Dopo avere compendiate le sue idee, esposte nei precedenti discorsi, sui partiti politici, entrava a trattare delle difficoltà finanziarie e politiche, in cui si dibatteva il nuovo Stato italiano:

Nel 1865 la quistione è questa: ci siamo preparati; abbiamo un esercito ed una marina; ma abbiamo insieme le finanze al verde; imposte gravi, e che è peggio, senza neppure il conforto di vedere ristabilito l'equilibrio finanziario; anzi, mentre i lamenti per le nuove imposte sono sì grandi, il Ministero risponde, annunciando un disavanzo pel 1866 di 280 milioni. Che partito prendere?

Io non mi meraviglio che innanzi ad una condizione sì grave delle nostre finanze sia sorta la politica della disperazione. È politica di disperazione quella che dice: — Se vogliamo il pareggio, disfacciamo esercito e marina, mettiamo ora da banda Roma e Venezia, e pensiamo a ristorar le finanze. — È parimente politica di disperazione quella che dice: — Se vogliamo il pareggio, facciamo l'ultimo sforzo, gli ultimi sacrificii, e diamo addosso all'Austria, e sarà quello che sarà. — Questa politica da disperati non è la mia. Il mio motto non è: sarà quel che sarà; ma quest'altro: sarà quello che il nostro senno vorrà; perchè, se la fortuna ha molta parte nelle cose umane, una maggior parte ce l'ha la nostra buona o cattiva condotta.

Ma cosa dunque è a fare? Innanzi tutto, dobbiamo persuaderci che il pareggio finanziario è un'utopia, finchè l'Italia non sia fatta. È leggerezza dire al paese: — In due, in tre, in quattro anni si farà il pareggio, — perchè così nascono le illusioni, e quando le promesse non si adempiono, se a disavanzi vecchi si aggiungono disavanzi nuovi, il paese si crede burlato e perde la fede nel governo. Al paese bisogna dire la verità. E la verità è questa, che noi possiamo diminuire il disavanzo, migliorare di mano in mano le nostre condizioni finanziarie, ma giungere ad un pareggio non si può se non quando è sciolto il problema della nostra esistenza nazionale.

Ora se io fossi persuaso che si fosse fatto il possibile per migliorare le nostre condizioni finanziarie, e che proprio non ci fosse verso di riuscirci, anch'io direi: — Così non può durare: o bancarotta, o disarmo, o guerra; scegliete. — Ma io sono persuaso del contrario; son persuaso che senza ricorrere a partiti disperati, si può migliorare lo stato delle nostre finanze, quando con ferma volontà si eseguiscano le riforme.

E quali sono queste riforme?

Ma tutti le sanno! Ma tutti ora le dicono agli elettori, come se fossero novità! Ma queste riforme sono state proposte dalla Commissione generale del bilancio fin da quattro anni! Riforma del sistema di contabilità, riforma delle tasse, riforma degli organici, discentramento, economie.

Qualche cosa si è fatto; ma molte di quelle riforme, che proponeva la Commissione del bilancio rimangono ancora un desiderio.

Non sono dunque le idee, non è l'intelligenza che è mancata all'antica Camera; è mancato il vigore dell'esecuzione.

E perchè?

Perchè le lotte politiche hanno tolto il tempo alle riforme amministrative; perchè nessun ministero è durato tanto da compiere ed attuare tutto il suo programma; perchè le discussioni sono state interminabili, le interpellanze infinite; perchè i ministeri uscenti da certi gruppi della maggioranza ed insidiati da certi altri non hanno avuto l'autorità e la forza di spezzare tutti gli ostacoli, che alle riforme oppongono gl'interessi coalizzati, le abitudini inveterate, la resistenza passiva e la rilasatezza delle amministrazioni.

Vedete quello che avviene nei municipii. Le idee ci sono, le riforme si propongono; i progetti si è facili a farli; ma quando si tratta di eseguirli, quanti ostacoli! quante passioni! quanta resistenza nelle abitudini, nè pregiudizii, negli interessi! Ingrandite l'esempio, e comprenderete perchè nella Camera alle belle intenzioni non ha sempre corrisposto l'esecuzione.

Se la maggioranza antica dovesse ritornare tutta intera, e con le stesse passioni e prevenzioni, temo che risuscitino le antiche consorterie, che il tempo si sciupi in lotte personali, e che non si abbia la forza sufficiente ad eseguire le riforme finanziarie. Perciò ho sostenuto e sostengo non la ricostituzione dell'antica maggioranza, ma la costituzione di una nuova maggioranza liberale e progressiva. Voglia il senno degli elettori mandarla alla Camera!

Io voglio una maggioranza liberale, perchè non voglio nè leggi eccezionali, nè privilegi, nè arbitrii. Io voglio una maggioranza progressiva e non conservatrice, perchè la rivoluzione non è finita ancora, e, quando la rivoluzione sarà finita, e che l'Italia sarà fatta, allora tutti saremo conservatori, conservatori della rivoluzione. Oggi i conservatori vogliono conservare il passato, e noi che lo vogliamo distruggere e fondare un nuovo ordine di cose, noi dobbiamo essere tutti progressivi. Perciò il mio motto è: — Avanti —; perchè per me anche il fermarsi è un andare indietro. Badate però che io voglio andare avanti nei limiti dello statuto e della legge, e non con mezzi rivoluzionarii e violenti che ci portano all'anarchia e alla reazione; e perciò non ho niente di comune con quelli, che si chiamano progressisti e sono rivoluzionarii.

Una maggioranza liberale e progressiva dee avere per principale scopo nella nuova Camera la soluzione della questione finanziaria, attuando im-

mediatamente tutte le riforme. Se ci si mette mollezza, se la quistione non si risolve subito, non dico in tutte le applicazioni, che sarebbe impossibile, ma almeno nel buono indirizzo, fra poco noi ci troveremo innanzi con questo fatale dilemma: o disarmo e abbandono di Roma e Venezia, o guerra ad ogni costo e ad ogni rischio. Ora una grande nazione come l'Italia, non dee esser ridotta a dare dei passi inconsiderati per disperazione; l'Italia dee conservare la sua libertà d'azione, la libertà della scelta. Il giorno che l'Italia confessa di trovarsi in tale abisso finanziario, che non è più libera di fare quello che meglio conviene ai suoi interessi, ma dee per forza o abdicare il programma nazionale o eseguirlo anche a controtempo e a tutto suo rischio e pericolo, quel giorno l'Italia è perduta nella stima dell'Europa e di noi stessi.

Ma, perchè l'Italia conservi la sua libertà d'azione, è necessario provvedere immediatamente alla quistione finanziaria.

Riformato il sistema di contabilità, io credo che riducendo le spese al puro indispensabile, discentrando e semplificando tutte le amministrazioni, sopprimendo tutte le ruote superflue e tanti controlli di controlli a non finirla mai, sgravando possibilmente le imposte sul necessario, ma colpendo tutta la materia imponibile senza esenzioni e senza privilegi, procedendo alla conversione di tutti i beni di manomorta, e agevolando l'acquisto delle proprietà nazionali alle più piccole fortune, soprattutto dopo l'istituzione del credito fondiario che ne fornisce i mezzi anche a piccoli possidenti, si possono raggiungere tre utili effetti. Innanzi tutto, il popolo pagherà più volentieri le imposte, quando vede risecate tutte le spese superflue, e l'ordine e la moralità in tutte le pubbliche amministrazioni. Poi, promovendo, sviluppando la ricchezza nazionale, le imposte saranno più agevoli a sopportare, essendo men grave la sproporzione tra quello che domanda lo Stato e la possibilità del contribuente. Da ultimo, con questi e simili mezzi se non si giungerà al pareggio, si può di molto diminuire il disavanzo, e scemare la distanza tra il passivo e l'attivo del bilancio.

Io non posso partecipare le illusioni di quelli che promettono il pareggio con l'aumento delle imposte; perchè le imposte hanno un limite nella possibilità dei contribuenti, e quando il limite è oltrepassato, non si colpisce più la rendita, si attacca il capitale, e si arresta la produzione. Ricchezza nazionale e imposte, lo comprendo; povertà nazionale e imposte, non lo comprendo più. Ma egualmente disapprovo quegli impostori, che gridano contro le imposte, e predicano nel tempo stesso guerra all'Austria, esercito, marina, strade ferrate. Io vi dico quello che dee dire ogni uomo onesto: — Sgraviamo al possibile le basse classi; poniamo un limite ai centesimi addizionali; cancelliamo le ingiuste esenzioni, e rispettiamo la giustizia distributiva, sopprimiamo tanti regolamenti che peggiorano la legge, tante formalità, tante vessazioni, tanti arbitrii, tante odiose disuguaglianze, tanti abusi: legge uguale per tutti, giustizia per tutti; e pagheremo, senza mormorare, le imposte.

Questo, io credo, è un parlar franco sull'indirizzo politico e sulla questione più urgente che dee risolvere la nuova Camera.

Ma non bastano le riforme finanziarie. Bisogna sopprimere le corporazioni religiose, secolarizzare l'insegnamento, convertire i beni di manomorta, e destinarne parte ai comuni pel culto, la beneficenza e l'istruzione, riformare il pubblico insegnamento e l'organico giudiziario, distruggere tutti gli avanzi feudali che sotto diversi nomi rendono ancora immagini del medio evo, promuovere la trasformazione economica, intellettuale e morale del paese.

Sarei un ciarlatano se vi dicessi che tutte queste cose si possono fare subito. Il progresso è opera lenta e paziente, ciò che i buoni deputati possono fare è volerlo sempre, volerlo fortemente, avere quell'audacia che spezza le resistenze e vince i pregiudizii.

Un giorno si disse: — La guerra non la possiamo fare, perchè si è ricostituita la santa alleanza, e la Francia si raccoglie: possiamo noi soli far la guerra all'Europa? — Ed io risposi in Parlamento: — La modestia della nostra politica estera dee essere compensata dall'audacia nella nostra politica interna.

In queste parole è tutto il mio programma. Faccia il cielo che noi presto ci possiamo misurare con l'Austria; perchè la soluzione della questione veneta vuol dire insieme soluzione della questione finanziaria e soluzione della questione romana. Io credo questo tempo più vicino che altri non l'immagini: ci è qualche cosa in aria; e credo che, ciò essendo, l'Italia sia oggi in grado di potere ottenere la vittoria, quando entri in lotta con tutte le forze vive del paese. Ma non è da uomo dabbene gitare in piazza queste voci, e fomentare, sopra semplici congetture, speranze che poi non si abbiano a verificare. Le condizioni d'Europa sono mobili, e quello che oggi par verisimile domani può essere una follia. Noi possiamo e dobbiamo stare apparecchiati, usare le occasioni, promuoverle; però la politica estera non dipende da noi soli; ma noi possiamo, noi dobbiamo essere audaci nella politica interna, noi dobbiamo avere l'audacia delle serie e grandi riforme.

continua.

B. C.

II.

PROGRESSI INTELLETTUALI D'ITALIA.

Nel prendere a leggere, qualche mese fa, il ben informato e meditato libro di Gino Modigliani, *Psicologia vinciana* (Milano, Treves, 1913), mi scontrai sulla soglia con la prefazione, scritta da Enrico Ferri, che comincia con queste parole: